

Claudio BELLONI, *Per la critica dell'ideologia. Filosofia e storia in Marx*, Milano-Udine, Mimesis, 2013 (Essere e libertà, 18), 343 pp.

Tornare oggi a parlare di Marx non è impresa semplice. Non lo è soprattutto se si intende tornarvi senza strumentalizzazioni di sorta, come ad esempio la tentazione, a lungo praticata, di ridurre il pensiero di Marx alla sola critica del sistema capitalistico e in generale dell'economia. Uno dei grandi meriti del libro di Claudio Belloni, *Per la critica dell'ideologia. Filosofia e storia in Marx* edito da Mimesis nel 2013, è invece quello di mostrare che il pensiero di Marx appartiene alla grande stagione della filosofia classica tedesca, e per questo tramite alla bimillenaria tradizione filosofica occidentale. Il primo ostacolo da rimuovere su questa via è quello di liberare Marx dal marxismo e dalla «ricezione semplificata» del suo pensiero; operazione riuscitissima per questo libro, che scioglie finalmente l'equivoco già manifesto nello stesso termine "marxismo", il quale in realtà non è opera di Marx, ma è stato coniato con intenti spregiati dai suoi avversari e da allora ha finito col designare un orientamento che porta il suo nome ma non, si potrebbe dire, la sua firma.

Il lavoro di Belloni, in cui rigore teoretico e puntualità storico-filosofica fanno da sfondo a una ricerca costruita in maniera minuziosa, affronta criticamente i grandi temi della filosofia marxiana a partire dalla rilettura dei testi di Marx, in un dialogo serrato con i più significativi interpreti del suo pensiero (da Adorno a Benjamin, da Derrida a Henry, da Althusser a Bloch, solo per citarne alcuni). Attraverso un procedere che potremmo definire "archeologico", tanta è la cura con cui l'autore scava nel dettato marxiano per ripulirlo dalle incrostazioni che il tempo e la storia vi hanno riversato sopra, Belloni, facendo del principio marxiano dell'«irriducibile storicità di ogni cosa» la cifra forse più significativa della sua interpretazione, libera Marx dallo "spettro" del marxismo per riconsegnarlo una volta per tutte al carattere critico e dinamico della ricerca filosofica: «Nel pensiero di Marx, la storicità pervade ogni aspetto del reale e della sua comprensione ed è proprio questo che spiega le difficoltà di trovare nella sua opera certezze univoche e definitive» (p. 122).

L'orientamento dell'autore si manifesta in maniera esplicita nel modo in cui vengono affrontati i grandi temi della filosofia marxiana, che egli argomenta seguendo l'evoluzione del pensiero di Marx, dagli scritti giovanili alle opere della maturità. La ricezione della marxiana teoria dell'ideologia rappresenta bene il nodo di «equivoci e distorsioni teoriche» operate dal cosiddetto “marxismo volgare”, già responsabile di aver impiegato i noti concetti di struttura e sovrastruttura «come chiave ermeneutica per interpretare l'intera opera di Marx e per ricostruirne il pensiero con una coerenza mai raggiunta dall'autore stesso» (p. 84). Come osserva Belloni, infatti, Marx ha certamente rilevato un rapporto di condizionamento della struttura materiale su quella ideologica, ma non ha mai interpretato questo rapporto nei termini di un «determinismo unilaterale», evidenziando invece «una certa autonomia della seconda e la sua capacità di retroagire sulla struttura condizionandola a sua volta» (p. 91).

Delineare una critica dell'ideologia in grado di sottolinearne il carattere negativo senza arretrare sul versante della critica è forse l'obiettivo primario di questo lavoro, dal momento che già per Marx «il senso ultimo della critica dell'ideologia è l'emancipazione degli uomini» (p. 152). Si capisce allora il motivo per cui Belloni conferisce tanto peso al problema dell'ideologia: liquidare la filosofia in quanto espressione della sovrastruttura ideologica, come suggerisce una lettura strumentale dell'XI tesi su Feuerbach, significherebbe rinunciare a ogni possibilità di emancipazione, la quale dipende in larga misura, come già sapeva Adorno, da quanto di buono e di vero vi è nella cultura e soprattutto nella filosofia. Non si tratta di un'impresa semplice, dal momento che già la formulazione marxiana implica una serie di problemi e contraddizioni forse insolubili. È innegabile, infatti, che per Marx il rapporto fra base materiale e ideologia sia da intendere in termini capovolti, poiché se le idee dipendono in larga parte dalla struttura materiale dell'esistenza, risulta difficile attribuire alla dimensione ideologica una qualche forma di autonomia. Considerando poi che «Marx storicizza strutture e sovrastrutture dissolvendo ogni pretesa di permanenza al di fuori o al di sopra del tempo» (p. 116), è da escludere che la base materiale possa essere eterna e immutabile, anche perché è proprio insistendo sul carattere immutabile delle cose che il sistema di dominio può conservarsi.

Belloni si occupa anche della ricezione non marxista della teoria dell'ideologia, la quale ha messo l'accento su una questione che può ben essere espressa dal cosiddetto “paradosso di Mannheim”, secondo cui «socialisti e comunisti rinvergono l'elemento ideologico solo nelle idee dei loro avversari, mentre considerano le proprie interamente libere dalla deformazione dell'ideologia» (p. 134). Si tratta, dunque, di un paradosso classico, che mostra come in realtà nessuno sia al riparo dai condizionamenti ideologici. Tuttavia, per Belloni questo non significa, come

sembra suggerire la soluzione “sociologica” di Mannheim, che si debba, per dir così, gettare il bambino con l’acqua sporca – e cioè, fuor di metafora, che ci si debba liberare dell’ideologia per via del suo carattere in buona parte derivato – poiché la teoria dell’ideologia «mantiene intatta tutta la sua rilevanza, mentre invece, per le sue contraddizioni, costituisce una sfida teoretica ad andare oltre Marx» (p. 129). Sfida accolta, fra gli altri, da Adorno, l’unico interprete di Marx a sviluppare il tema dell’ideologia senza stravolgerne l’impianto originario: «Da una parte, infatti, egli non solo mantiene, ma sviluppa e accentua la concezione negativa dell’ideologia, dall’altra contrasta l’estensione totalizzante dell’ideologia e difende la possibilità di un pensiero non ideologico che all’ideologia possa opporsi criticamente» (p. 151 s.).

Altra grande questione controversa del pensiero marxiano è il materialismo, a proposito del quale l’autore nota subito che in realtà l’espressione “materiale” in Marx non indica né la materia dei materialisti del XVIII secolo, né quella degli scienziati della fine del secolo successivo, ma, ha osservato Henry, «si riferisce alla prassi, cioè la vita reale degli individui, la loro attività e il loro bisogno, la soggettività originale che costituisce la loro essenza concreta» (p. 186). La «soggettività originale» di cui parla Henry, tuttavia, non deve essere intesa nei termini di una priorità ontologica, poiché, spiega Belloni, il soggetto «non è qualcosa di autonomo dalle basi materiali, sia perché da queste dipende sia perché, in qualche modo, di esse è espressione» (ibid.). La concezione materialista sviluppata da Marx ha dunque nella “mediazione” fra materia e spirito il suo carattere specifico, anche se «l’evoluzione del materialismo storico tende per lo più ad assolutizzare la prima e a negare il secondo» (p. 188 s.), dinamica che si ripete quando si tratta di combattere il marxismo stigmatizzando l’elemento materialista. Come ha osservato Troeltsch, il materialismo deve invece essere inteso come una sorta di «filosofia della mediazione», fondata da ultimo sulla dialettica. Anche per Adorno, del resto, «il concetto di materialismo Marx lo ha determinato in modo veramente dialettico» (p. 195), pensando che una volta liberata l’umanità dal valore di scambio e dal profitto allora finirà anche il giogo della materia: «la completa realizzazione del materialismo sarà insieme anche la sua fine» (ibid.).

Venendo alla dialettica, Belloni nota anzitutto il debito che Marx ha contratto con Hegel. Sebbene il filosofo di Treviri respinga l’istanza idealistica in opera nella dialettica hegeliana, essa ha tuttavia il grande merito di aver concepito «l’autogenerazione dell’uomo come un processo» (p. 176). Come si legge nel libro primo del *Capitale*, «la dialettica è scandalo e orrore per la borghesia [...], perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento» (p. 178).

La realtà non possiede dunque un carattere immutabile ed eterno, ma è invece da intendere come un processo che diviene in maniera dialettica, dissolvendo così ogni pretesa di “permanenza” o di immutabilità: è questo, a parere di Marx, il grande merito della dialettica hegeliana, il quale costituisce al tempo stesso uno dei risultati più significativi del suo pensiero. Tale impostazione, spiega Belloni, se applicata in maniera astratta come una struttura a priori da imporre al reale (come accaduto con le note previsioni di Marx circa la caduta del sistema capitalistico), «si espone al rischio di una sua assolutizzazione» (p. 180). In realtà, prosegue l'autore, Marx «utilizza la dialettica innanzitutto come strumento di indagine e di critica del reale» (ibid.), anche se risulta estremamente complicato districarsi fra le «ambiguità del testo marxiano», le quali hanno di fatto giustificato le varie interpretazioni che in seguito ne sono scaturite. Tuttavia, in accordo con la lettura complessiva che Belloni propone nel suo lavoro, egli concorda con coloro che sostengono, come Garaudy, che in «Marx la dialettica è un modello, sempre provvisorio e sempre rivedibile» (ibid.), lontano perciò da ogni tentazione dogmatica, prossimo invece a un «atteggiamento rigorosamente critico». Questa istanza critica si manifesta da ultimo in Adorno, secondo il quale la dialettica deve restare “negativa”, deve cioè mirare esclusivamente a «far esplodere le contraddizioni» e le aporie, vincendo la tentazione all'unità, alla conciliazione finale, da cui neppure Marx è riuscito a liberarsi completamente.

«Anche per la concezione della storia, Marx non ha prodotto una dottrina sistematica, coerente e definitiva», pur avendo «lasciato in eredità intuizioni fondamentali, alcuni studi importanti e molti problemi aperti» (p. 269). Punto di partenza di una tale eredità è la necessità per Marx di «abbandonare i presupposti idealistici della filosofia della storia per fare i conti con la “storia reale” e i suoi “presupposti reali”» (p. 254). Sono gli uomini, non un'entità immaginaria, a fare la storia. Un farsi peraltro reciproco, dal momento che, scrive Marx nell'*Ideologia tedesca*, i presupposti della storia sono appunto gli uomini, «non in qualche modo isolati e fissati fantasticamente, ma nel loro processo di sviluppo, reale ed empiricamente constatabile, sotto condizioni determinate» (ibid.). In generale, dice Belloni, secondo Marx il corso della storia tende a consolidare il dominio delle classi dominanti, le quali, raccolte in sistema, finiscono col diventare conservatrici, frenando l'emancipazione completa verso cui la storia è orientata. Un tale dominio, leggiamo ancora nell'*Ideologia tedesca*, «può essere spezzato soltanto da una rivoluzione» (p. 258). E qui, commenta Belloni, «si innesta il sogno storico di Marx, il compito di chi non intende rassegnarsi all'ingiustizia e al dominio del potere consolidato» (ibid.).

E qui, aggiungiamo noi, entrano in scena altre due questioni di un certo rilievo: la nozione di progresso e il problema dell'utopia. Per quel che

riguarda la prima, Belloni chiarisce subito che l'idea di progresso è più legata al marxismo che non a Marx. Mentre, infatti, il marxismo ha sviluppato una concezione del progresso inteso come «cieca fiducia nel futuro», Marx ne ha fatto un «ideale critico», che lo avvicina più alla sensibilità illuminista che non al carattere celebrativo del suo tempo. Marx, dunque, guarda al futuro e al progresso «non tanto nel senso che avverrà inevitabilmente o che sia effettivamente in corso, quanto perché esso è indispensabile, viste le condizioni ingiuste e insostenibili del presente» (p. 272).

A proposito dell'utopia, l'autore sostiene che le critiche rivolte da Marx ai socialisti utopisti non devono far credere che egli abbia escluso la visione utopica dal suo orizzonte; anche Marx, infatti, «contrappone un mondo che non c'è a quello che c'è» (p. 324). La differenza, piuttosto, sta nel diverso accento che viene posto sui fenomeni: mentre i socialisti utopisti hanno insistito sulla descrizione minuziosa dei "non luoghi", Marx si è concentrato prevalentemente sull'analisi critica dell'esistente, evocando così, per differenza, «un tratto del mondo che potrebbe essere» (ibid.). L'utopia marxiana, dunque, guarda certamente al futuro, ma «deve restare saldamente coi piedi piantati per terra» (p. 327), deve cioè essere collocata sul piano storico, l'unico in grado di produrre la negazione del presente e la prospettiva del suo superamento. Si tratta, insomma, di un «messianismo senza messia», della promessa di una giustizia interamente terrena, storica e secolarizzata, in cui l'uomo è collocato al centro del processo di liberazione futura.

«L'ostinato residuo messianico, l'utopia di un mondo giusto e di un uomo libero, costituiscono il senso ultimo della filosofia di Marx e, in generale, della filosofia» (p. 333). Con queste parole Belloni ricolloca Marx entro la grande tradizione filosofica occidentale inaugurata da Platone, mostrando di prendere sul serio la natura "politica" e insieme utopica della filosofia intesa come promessa di libertà. Una promessa espressa forse al meglio dal celebre viaggio di Platone alla volta di Siracusa, motivato dalla necessità, oggi diremmo molto marxiana, di non apparire, come si legge nella *Lettera VII*, un semplice «facitore di parole», ma di esercitare il pensiero filosofico in vista della trasformazione concreta della *polis*. Ma non è tutto, poiché il viaggio di Platone verso Siracusa è anche una straordinaria metafora della filosofia: Siracusa rappresenta in realtà un'assenza costitutiva, l'assenza di quel bene e di quella giustizia di cui la filosofia è in cerca da secoli. Un viaggio dunque che non ha meta, essendo la meta il viaggio stesso inteso come ricerca di una verità che il filosofo non possiede: come disse Socrate in tribunale, «una vita che non faccia di cotali ricerche non è degna d'esser vissuta» (Plat., *Apol.* 38a). E così anche il Marx di Belloni, come ogni filosofo, è in viaggio verso Siracusa, verso una promessa forse irrealizzabile ma che,

i castelli di yale • online

ha detto da qualche parte Carlo Sini, non sarà mai al di là dei desideri dell'uomo.

LEONARDO GRIMOLDI